

IL PROTAGORA

Rivista semestrale, anno XLII, gennaio-dicembre 2015, sesta serie, n. 23-24



Cosimo Caputo, *Tra Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica*, Carocci, Roma 2015, pp. 183.

La scienza semiotica, collocandosi costitutivamente in una dimensione di intermediazione tra natura e cultura, ridisegna consolidate dicotomie, come quella tra *res cogitans* e *res extensa*, e rigetta quei rassicuranti riduzionismi che dalla matrice cartesiana discendono: da un lato il naturalismo, dall'altro il culturalismo.

Questo lavoro di Cosimo Caputo mette a tema il "rapporto teorico" tra due maestri del passato, Ferdinand de Saussure e Louis Hjelmslev, ma, anziché sclerotizzarne l'immagine, posizionandoli e conservandoli in un'incontaminata teca della storia delle idee, li pone in dialogo tra loro e, soprattutto, con l'oggi, aprendo al futuro della ricerca semiotica.

Una prospettiva che ritraccia il perimetro della semiosfera, lo sfrangia e lo ancora saldamente alla *physis*: la cultura è un'emergenza della natura, ma non per questo è riducibile ad essa, così come il nuovo realismo filosofico – formulazione talvolta eufemistica che cela una mai sopita ideologia positivista – pretende di fare.

Ri-guardare l'opera di Saussure e Hjelmslev, perciò, più che assumere le sembianze di un lavoro "filologico", in Caputo ha il sapore di un'opzione di pensiero, le fattezze di un lavoro "filosofico".

Gli scritti che compongono il lavoro sono uno sviluppo di Hjelmslev e la semiotica, accurata e innovativa monografia che Caputo, nel 2010, dedicò al linguista danese.

Si parte proprio da Saussure e dai suoi scritti inediti che, recentemente, hanno modificato l'immagine che per lungo tempo si è avuta del maestro ginevrino, quella legata al celeberrimo *Corso di linguistica generale*. Dai suoi *Scritti inediti di linguistica generale*, ma anche dai *Manoscritti di Harvard* e dalle

Tra Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica

Prolusioni ginevrine, ne viene fuori un Saussure più articolato e ricco rispetto alla "vulgata" del *Cours*, un "esploratore incerto e dubbioso più che un teorico sistematore" (p. 22): un Saussure più "inquieto". È a questo Saussure che guarda Caputo, il "Saussure del silenzio", quello che non pubblica, ma che scrive e riflette in privato sulla complessa "materia" del linguaggio.

Ma la ripresa di Saussure significa dotarsi almeno in parte delle categorie interpretative per riscoprire Hjelmslev, e viceversa: riprendere Hjelmslev per rileggere Saussure. Al di là della linea che cronologicamente e geneticamente conduce da Saussure a Hjelmslev e che rende unilineare lo studio delle loro teorie, qui affiora anche la possibilità di una loro parentela tipologica e di una lettura "di ritorno" che trasforma paradossalmente (e provocatoriamente) il linguista ginevrino in un interprete *ante litteram* del linguista danese e quest'ultimo in un lettore degli scritti inediti del primo.

Merito delle riflessioni saussuriane è di aver considerato, soprattutto attraverso la nozione di "valore" e di "quaternione", il "dato" linguistico non alla stregua del "fatto" positivistic: esso non è un "dato grezzo", fisso, oggettivo, "reale", che è lì, fermo, in attesa di essere svelato. I fatti linguistici esistono solo in quanto sono percepiti come "differenze". "Il dominio della linguistica – scrive Caputo – è quello del 'non dato', del 'non naturale', della differenza senza termini positivi, dove il 'non' non indica l'assenza del dato, del 'naturale' o, per altro verso, dello 'storico', ma stabilisce una simultaneità" (p. 24). La lingua non ha un principio primo da cui emana, un *arché* immutabile: in questo senso, come suggerisce saussurariamente Caputo, è epistemologicamente *an-archica*.

Un altro elemento cruciale che fa di Saussure un maestro per le ricerche a venire è nella sua considerazione del linguaggio come punto di contatto tra *bios* e *lógos*: Saussure suggerisce che voler studiare il linguaggio "senza darsi la pena di studiarne le sue manifestazioni", cioè le lingue, "è un'impresa vana", ma – aggiunge – voler studiare le lingue senza tenere conto di quella che oggi chiameremmo dimensione "biologica" del linguaggio "è lavoro ancora più spoglio (...) di ogni reale base scientifica". Lo studio delle lingue "reali", dunque, sarebbe sterile se non tenesse conto del problema generale del linguaggio, un "istinto umano" che non suppone, però, un naturalismo radicale che nega la dimensione storica e sociale. La vita delle lingue è, scrive Caputo, "una relazione semiotica tra un fenomeno costante (la capacità biofisiologica del parlare) e le tante variabili che lo adeguano alle situazioni comunicative e cognitive" (p. 26). Questa prospettiva, opposta ad ogni separatismo, dice di una scienza, la semiotica, interessata, nello stesso tempo, alla natura e alla cultura, proprio in virtù della "duplicità" del linguaggio, fenomeno (naturale-culturale) specie-specifico della forma di vita umana.

Questo *esprit* saussuriano trova approfondimento e sviluppo in Louis Hjelmslev, la cui opera, cronologicamente posteriore, appare un invernamento di quella di Saussure, e segnatamente del Saussure inedito che Hjelmslev non poteva conoscere: i manoscritti inediti di Saussure, infatti, sarebbero emersi vent'anni dopo la conclusione della ricerca hjelmsleviana. Hjelmslev, così, secondo Caputo – che in questo riprende e approfondisce alcune riflessioni di De Mauro – avrebbe sviluppato delle tracce sulle quali lo stesso linguista ginevrino aveva lavorato, denotando, in questo modo, una comune *forma mentis*, un' "intimità teorica".

Centrale, a tal proposito, è il tema della "forma" e della "purificazione semantica" che il Saussure inedito aveva maturato attingendo a fonti non linguistiche e non occidentali, come la teosofia e il brahmanesimo, e che Hjelmslev, per conto suo, riteneva essere – come egli scrive nella *Struttura morfologica* – "il problema linguistico nella sua assoluta totalità". Egli, così, "prima della scoperta delle fonti manoscritte saussuriane [...] scopre un'altra accezione di 'semiologia' in Saussure" (p. 36), rispetto a quella stereotipata del *Corso* edito da Bally e Sechehaye. Hjelmslev, in questo senso, suggerisce Caputo, è da ritenersi un "linguista saussuriano" e – qui è il cuore del volume di cui stiamo discutendo – "Saussure è maestro di Hjelmslev in quanto 'insegna ciò che ancora non sa'" (p. 37).

L'*epoché* praticata da Saussure nei riguardi della linguistica tradizionale risulta "centrale e imprescindibile per Hjelmslev", e proprio la sospensione dell'assenso sulla ricerca linguistica precedente permetterà al linguista danese di ampliare, approfondire, articolare e raffinare, in uno "spirito saussuriano", la ricerca sulle lingue e il linguaggio. Lo farà, come è noto, con l'istituzione della Glossematica, di cui i capitoli centrali del volume di Caputo ne offrono un'opportuna "messa a punto", rivisitando a più riprese alcuni "luoghi" peculiari della teoria hjelmsleviana, in particolare quelli inerenti la "dimensioni del segno" e la "legge di partecipazione". Particolarmente suggestiva e feconda, quest'ultima apre il "campo linguistico", apparentemente autoreferenziale e chiuso in sé stesso. Lo studio del linguaggio, infatti, è uno studio *sui generis* e "si presenta unico per la peculiarità del suo oggetto: logico e prelogico" (p. 42). La Glossematica indica risolutamente che la vita delle lingue si nutre di fenomeni coscienti, formalizzati, logici, e di fenomeni pre-coscienti, non formalizzati, pre-logici. Hjelmslev, infatti, parla di una "sublogica" che regge i fatti del linguaggio e dove convivono e si intrecciano logico e prelogico: una logica dell' "at-trazione", come scrive Caputo, e non dell' "astrazione".

Il lascito della teoria hjelmsleviana, nella ricognizione proposta da Caputo, non si limita alle scienze linguistiche. La sublogica del linguaggio, infatti, come si legge nel quinto capitolo del volume ("La stratificazione semiotica"), offre nuove categorie per riconsiderare il vivente e per fare della semiotica una "scienza della vita". Anche su questo tema egli si era diffusamente soffermato in precedenti lavori: considerare l'opposizione tra natura e cultura non in modo escludente (dove c'è una non c'è l'altra) ma in senso partecipativo (una è anche nell'altra), significa rendere conto delle radici "materiali" della significazione, di quel *bios* che ci lega, pur nella nostra specie-specificità, al resto del vivente, che salda il "polo intensivo" del nostro *ambiente semiotico* al "polo estensivo" della vita, dell'*ambiente semiosico* (per un approfondimento di questo tema ci permettiamo di rinviare a E. Dell'Atti, *L'ambiente semiotico. Condizioni, dintorni, ricognizioni*, Pensa MultiMedia, Lecce 2103).

Un lavoro "inattuale", pertanto, quello di Caputo, se pensiamo alle mode filosofiche dominanti, una su tutte il naturalismo, che nella sua accezione più radicale tende a comprimere il culturale sul naturale, magari forte dell'ausilio del *neuroimaging* che ambisce a dire una parola ultimativa sulla cognizione e sul linguaggio, ma spesso incurante che una scansione cerebrale è solo un "dato grezzo" da interpretare, da "semiotizzare".

Emanuele Dell'Atti